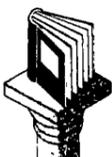


NAPOLI



Case e cemento. Le mani sulla collina

SANVITALE



Una donna normale. Una verità cruda e solitaria

IL DIAVOLO



Gli dei la fede le invenzioni e infine gli uomini

CINEMA



I buoni coloni contro Reagan e le banche

I vantaggi della guerra

RICEVUTI

Carmen P.M. Il piacere di scrivere

ORSESTE PIVETTA

Scrivere rappresenta un esercizio economico e solitario. Una malita, un foglio di carta, forse una sedia o un tavolo. Perché criticarlo o vietarlo? Pubblicare è un'altra questione, più onerosa. Ma finché l'azienda è privata rischia del suo. Quindi, s'arrangi. Se poi pubblicizza, sponsorizza, reclamizza, conquista pagine e spazi, commenti, interviste, scandali e scandolucci (meglio con slogan di sesso e di adulterio) può anche vendere e guadagnare, perché c'è chi, alla fine, compra.

Carmen Liera in Pincherle Moravia può dichiarare a Lietta Tornabuoni, in una intervista per la «Stampa»: «Scrivere non è una vocazione, è un divertimento... L'ho fatto e ho scoperto che mi piaceva...». Il suo «piacere» è sufficiente ragione per un libro.

Se poi disegna una sorta di bollettino meteorologico nella costante associazione del cielo, ora grigio, ora terso, ancora grigio, ma «plumbeco», e nella misurazione della temperatura (generalmente «gelida» e «secca», ma il sole può essere «troppo forte»), se presenta un dettagliatissimo e quotidiano menu (che oscilla tra l'aragosta, le carote, il pane, con la prevalenza di champagne francese e, una volta, la comparsa di «enormi», ovviamente, boccali di birra), se piange «sdraiata sul letto blu», se può concludere che «è slavo e gli slavi non parlano, perché per loro contano solo i fatti», se nasce sempre, per qualsiasi destinazione, ad accudire il «primo volo», se scopre New York «stimolante e nevrotica, la vera capitale del mondo» (mentre in Toscana intuisce «armonia tra paesaggio e architettura»), se deduce che «i viaggi intercontinentali sono sempre più noiosi» e che «gli aerei Alitalia anche in prima classe sono stretti», se infine si abbraccia, si bacia e si ribacia con Walid Jumblatt, personaggio celebre, leader dei drusi, non mi preoccupa. Neppure quando il grande direttore, uno scrittore per marito, i giornali, le riviste (lei è un personaggio da rivista, «leggera, sorridente, mobile come una adolescente ancora acerba», scrive Natalia Aspesi sul «Venerdì» di «Repubblica»), chi stampa, chi vende, chi intervista, chi fotografa... Il coro cresce. In nome di che? Dell'Occidente? Dell'intelligenza? «Sono sicura di me. Rappresento l'Occidente, il piacere, ma anche l'intelligenza».

Anche Jumblatt, se ci crede, è perdonato: è «orientale», come spiega Carmen. Oltretutto la presunzione è libera. Solo che, dietro la presunzione, germogliano le complicità: il più grande editore, il grande direttore, uno scrittore per marito, i giornali, le riviste (lei è un personaggio da rivista, «leggera, sorridente, mobile come una adolescente ancora acerba», scrive Natalia Aspesi sul «Venerdì» di «Repubblica»), chi stampa, chi vende, chi intervista, chi fotografa... Il coro cresce. In nome di che? Dell'Occidente? Dell'intelligenza? «Sono sicura di me. Rappresento l'Occidente, il piacere, ma anche l'intelligenza».

Carmen Liera Moravia, «Georgette», Mondadori, pagg. 150, lire 18.000

Traffico d'armi e droga: l'atto di accusa del giudice Palermo. Lo sviluppo di un mercato libero dei mezzi di distruzione

PINO ARLACCHI

Droga e armi: su questo traffico intrecciato si arricchiscono le grandi organizzazioni criminali e vengono affamate le popolazioni del Terzo Mondo, grazie alle connivenze interessate di alcune élites politiche corrotte; mentre il diritto internazionale e le leggi degli Stati sembrano impotenti. Il giudice Carlo Palermo indagò per anni su questo groviglio oscuro e concluse con il rinvio a giudizio degli imputati la sua istruttoria. Il processo (che gli fu sottratto con una discutibile pronuncia della magistratura superiore e dal quale furono stralciate le posizioni di alcune società «ospette») sta per giungere a conclusione in questi giorni al tribunale di Venezia. Gli Editori Riuniti hanno pubblicato «l'atto d'accusa del giudice Carlo Palermo» (pagg. 174, lire 18.000) con un'introduzione di Pino Arlacchi. Ne pubblichiamo alcuni brani.

Fino agli anni 30 le armi venivano commerciate in tutto il mondo allo stesso modo di una qualunque altra merce. Fu solo nel corso di quegli stessi anni, per impulso dell'opinione pubblica, degli interessi delle grandi potenze - minacciate dalla diffusione delle armi nelle colonie - e dall'attività della Lega delle Nazioni che iniziò ad affermarsi l'obbligo di una licenza

retive ufficiali della politica estera. In questa fase la configurazione del mercato vede la prevalenza di un assetto oligopolistico - delineatosi nell'immediato dopoguerra con la presenza di tre soli grandi esportatori (USA, URSS ed Inghilterra) e progressivamente allargatosi fino ad includere Francia, Germania e Italia -, di un tessuto di scambi interni a ciascuno dei due blocchi Est-Ovest, e di un tasso di crescita piuttosto contenuto.

La seconda fase della crescita post-bellica del commercio delle armi può essere fatta partire dagli anni 70, quando si è verificata una rapida escalation delle proporzioni globali dell'industria e del mercato delle armi. Le spese militari di tutti i Paesi del mondo sono più che raddoppiate tra il 1970 e il 1984, collocandosi ormai intorno agli 800 miliardi di dollari in quest'ultimo anno, mentre le esportazioni sono passate nello stesso periodo da poco più di 6 ad oltre 40 miliardi di dollari, dirigendosi in prevalenza verso i Paesi del Terzo Mondo. Anche la crescita dell'export italiano è stata, nello stesso arco temporale, assai intensa, passando da un valore di qualche centinaio ad oltre 4500 miliardi di lire all'anno, permettendo al nostro Paese di collocarsi al quarto posto della graduatoria mondiale degli esportatori verso il Terzo Mondo.

ne delle forze di mercato come fattore determinante del carattere delle transazioni di armi. Esaminiamo più da vicino le «esigenze della domanda». Tra gli elementi chiave della sua impetuosa crescita vi sono innanzitutto i processi di costruzione di moderne macchine militari intrapresi dalle élites politiche del Terzo Mondo emerse dalla decolonizzazione degli anni 50-60. Questi governi hanno dovuto ricorrere dovunque al supporto coercitivo di una struttura efficiente di dominio, costringendo le potenze guida a rifornirli. Il trasferimento di armi è diventato così sempre più cruciale nelle relazioni di alleanza tra il centro e la periferia, oscurando i tradizionali legami basati sulla assistenza economica e sui regali e prestiti in campo militare.

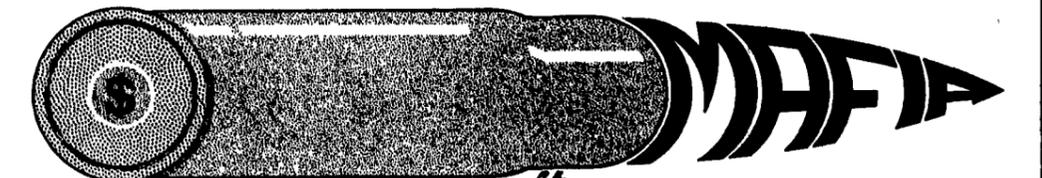
Arriviamo così alla considerazione delle esigenze della «offerta». Appare sempre più evidente come la spinta verso l'esportazione di materiale bellico dai Paesi produttori verso gli Stati-clienti venga oggi alimentata, nella maggioranza delle nazioni occidentali, dalla azione di una serie di gruppi di pressione la cui natura non è stata finora adeguatamente messa a fuoco dall'analisi sociale e dalle opinioni pubbliche di queste stesse nazioni. La visibilità di questi gruppi di potere emerge solo in circostanze eccezionali, come le inchieste parlamentari

ti. Il collegamento di questi con l'establishment militare e coi vertici dei servizi di sicurezza è molto stretto in quasi tutti i Paesi. Troviamo, in secondo luogo, il gruppo molto più numeroso dei mediatori e dei committenti all'ingrosso (600 dei quali registrati ufficialmente nella sola Israele). A differenza della loro immagine di «venditori di morte», pronti a fornire armi a chiunque senza rispondere a nessuno della loro attività, i moderni commercianti di armamenti sono quasi sempre alle dipendenze dirette o comunque strettamente collegati alle industrie produttrici o ai servizi di sicurezza di qualche Paese. Il compito dei mediatori consiste invece nel finanziamento dei trasferimenti di partite di armi tra Stati, assumendosi i rischi della «carezza di fiducia» esistente tra i contraenti. È pressoché sempre qui che troviamo gli «incroci», molto frequenti con il mondo della droga e della finanza clandestina. Si tratta della naturale tendenza ad usare circuiti di scambio semisegreti attivati per la circolazione di una data merce e per il commercio di altre merci; oggi le armi, domani gli stupefacenti, poi le informazioni politico-militari, l'alta tecnologia ecc.

Il terzo tipo di coalizione di potere interessat all'esportazione delle armi consiste delle personalità politiche in grado di

1987) può forse costituire solo un esempio di questo genere di contraddizioni. Ai margini di tali potenti gruppi di potere esistono gli interessi occupazionali dei lavoratori delle industrie degli armamenti, diventati purtroppo molto numerosi negli ultimi anni (750 mila in Europa, 100 mila dei quali nella sola Italia). Pur non dettando alcuna influenza sulle strategie di produzione e di esportazione, la presenza di un numero così elevato di maestranze ha comunque l'effetto di attenuare le proteste di parte sindacale e dell'opposizione di sinistra contro le vendite di armi all'estero e contro i complessi militari-industriali dei diversi Paesi.

L'espansione del mercato clandestino delle armi ha finito così col costituire un'altra tessera del processo di unificazione dei mercati illegali internazionali, venendo perciò a condividere problemi e contraddizioni tipici di questi ambienti. La presenza delle tangenti e dei mediatori è diventata gradualmente sempre più persuasiva anche nella sfera delle transazioni legali ed ha inoltre incoraggiato il passaggio verso il mercato clandestino di una serie di scambi che avrebbero potuto essere condotti legalmente. Il confine analitico e pratico tra commercio legale e traffico clandestino si è molto affievolito negli ultimi anni. È questa una delle più



governativa per l'esportazione di qualsiasi strumento bellico. È però difficile formulare un giudizio univoco sugli effetti complessivi dell'entrata in campo degli Stati e dei governi come protagonisti del mercato degli armamenti dopo il 1945. Una prima fase può essere identificata negli anni che vanno dal '45 alla fine degli anni 60. I suoi caratteri sono costituiti in una compartimentazione del mercato secondo le linee delle alleanze politico-militari e in una stretta dipendenza dalle di-

L'espansione del mercato degli armamenti negli anni 70 ed 80 si è accompagnata ad un graduale passaggio dalla situazione oligopolistica originaria verso un regime di concorrenza sempre più accanito, caratterizzato da un accrescimento del numero dei fornitori - con l'ingresso di Cina, India, Brasile ed altri - e da un cambiamento verso un mercato favorevole al compratore. Ma la trasformazione di gran lunga più importante nello scenario contemporaneo consiste nella riemersi-

o della magistratura, oppure in occasione di fatti di cronaca particolarmente eclatanti come lo «scandalo Lockheed» in Europa agli inizi degli anni 70 o l'emergere della Loggia P2 in Italia agli inizi degli anni 80. È possibile comunque definire perlomeno tre diverse costellazioni di poteri collegate alla produzione ed al commercio delle armi. Vi sono in primo luogo, come è ovvio, gli apparati imprenditoriali e finanziari delle industrie produttrici degli arma-

percepire tangenti sulle vendite o sugli acquisti, data la loro posizione ai vertici dei processi decisionali. Ma il fatto che i legami con l'esportazione delle armi vengano mantenuti da un gruppo molto ristretto dell'élite politica di una nazione, tendono spesso ad aprire seri conflitti all'interno di quest'ultima e tra una parte di essa e l'industria bellica. La morte del primo ministro svedese Olof Palme sullo sfondo dell'esportazione di missili terra-aria dalla Svezia all'Iran (New York Times Magazine,

amare verità dell'attuale ordine internazionale. Lo sviluppo di un mercato libero dei mezzi di distruzione, né completamente legale né completamente clandestino, ma a cui quasi chiunque può attingere purché in grado di pagare, sta facendo sbiadire sempre più nel non solo il sogno di una comunità internazionale disarmata, ma le stesse tradizionali possibilità di controllo della violenza e della provocazione su grande scala detenute fino a qualche tempo fa dalle superpotenze.

UNDER 12.000

La principessa contro il buoncostume

GRAZIA CHERCHI

Non ho mai letto quella che passa per l'opera principale di Vladimir F. Odoevskij (1803-1869), cioè *Le notti russe* (edito dalla Utet); ho invece letto nei giorni scorsi un suo racconto del 1839, *La principessa Zizi*, racconto romantico per eccellenza (il maestro di Odoevskij fu Hoffmann) che presenta, in un andamento a tratti melodrammatico, una singolare e originale figura femminile, la principessa Zizi per l'appunto. Costei, innamorata perdutamente di un altrettanto funzionario, se lo vede soffiare dalla fatua sorella maggiore, Lidia, che lo sposa e avrà da lui una bambina. Zizi, che va a vivere con loro, continua nascostamente ad amare il cognato che, avvedutosene, ha tutto l'interesse a mantenere viva la fiamma: spiantato com'è, desidera godere del patrimonio, ancora indiviso, delle due sorelle, di cui è lui ad avere la procura. Per cui allentata da Zizi i pretendenti e recita con lei la parte dell'uomo incompreso dalla rivola moglie cui per dovere e lealtà resta fedele. Seppur tardi Zizi scopre la verità sul losco bellimbusto e ingaggia una battaglia, anche processuale, contro di lui, battaglia che la società moscovita vede di malocchio, dato che l'importante è salvare le apparenze: rivelando un lembo di marciame, potrebbe venir fuori il marciame generale. Inoltre il ruolo della donna è di rassegnarsi e «non far scene». Dato che Zizi non sta al ruolo, viene decisamente emarginata. Compare da allora in poi in pubblico solo ai balli in maschera, un ironico corrispettivo della maschera che indossa la filisteia società in cui è costretta a vivere. Il racconto termina con un colpo di scena di sorridente mezzità. Come ben disse allora un critico autorevole come V. G. Belinskij, cui il racconto piacque molto, Zizi «è una donna che per il suo cuore e il suo animo costituisce un'eccezione nella società e paga a caro prezzo la sua ignoranza della vita e delle persone, nelle quali ha riposto troppa fiducia perché le ha giudicate in

base a se stessa». Anche questa volta segnalo una rivista, «Lettera Internazionale» che presenta, nel suo numero 14, molti testi di notevole interesse. In campo letterario, ad esempio, *Viaggio al Prado* di John Berger, uno scrittore inglese di qualità e da noi misconosciuto (qualcuno ha letto il suo bel romanzo, edito da Garzanti, *Questa Scrittura ricorda non è difficile dello scrittore sovietico Jurij Nagibin* (di cui Reverdito ha pubblicato due anni fa *L'ultima corrida di Hemingway*), in cui appare anche Boris Pasternak «con il suo enorme sorriso da cannibale buono». Nella sezione «Apocalittici e integrati» (distinzione forse un po' invecchiata), oltre alla parte finale, molto bella, del libro di Alain Finkielkraut *La distesa del pensiero* (non ancora apparso in italiano e seguito nella rivista da una continuazione di Tzvetan Todorov), viene tradotta un'intervista, apparsa la primavera scorsa sulla «Spiegel», con Hans Magnus Enzensberger: *Quali mostri sfuggenti che chiamiamo società*. Estrapolo qualche considerazione dell'accutissimo saggista tedesco sul ruolo della politica oggi: «Le innovazioni, le decisioni sul futuro da molto tempo non prendono più le mosse dalla classe politica. Al contrario; solamente quando una nuova idea è diventata una banalità, i partiti e i governi si rendono conto della sua esistenza... Un politico è una persona che non ha imparato niente. In secondo luogo, l'uomo politico dipende totalmente dall'apparato di partito. Terzo, egli sviluppa una dimensione del tempo che non va al di là delle prossime elezioni. E, infine, la sua condizione sociale lo porta a sviluppare una visione della realtà del tutto particolare: la classe politica non ha nessuna idea di ciò che succede nella società. Si ritira in un isolamento da fortezza». Così in Germania; quanto a noi...

Vladimir F. Odoevskij, «La principessa Zizi», l'Argomento, pagg. 103, lire 12.000. Lettera Internazionale, numero 14, lire 6500

SEGNII E SOGNI

Quando riappare il nome di John Schlesinger sotto il titolo di un film, io ripenso sempre al suo *Darling*, del 1965, e ritrovo il grato ricordo che si collega ad una sionra raccontata solo valendosi di un lucido distacco intellettuale, con un consapevole e affascinante uso della ragione. La vicenda di un'arrampicatrice sociale, Diana Scott, che si trasforma da predatrice in vittima e, arrivata e arretrata, si scopre anche sola e prigioniera, non condanna l'occhio acuto e disincantato del finissimo regista e, certo sbagliato, ma io colloco *Darling* fra gli antefatti immaginativi da cui nacque il '68. Così vado fiduciosa a vedere il film più recente di Schlesinger, *The believers. I credenti del male*, e resto a dir poco sbalordito. In questa truce storia, miseramente abbozzata secondo le orride cadenze di un serial televisivo, non c'è traccia del colto disincanto inglese profuso nel perfetto equilibrio narrativo di *Darling*.

Sembra, addirittura, che fra i «credenti del male» fedeli di una delle tante sette religiose attive a New York, la *Santeria* di origine cuba-

Donald Duck e la Magia Nera

ANTONIO FAETI

na, ci sia anche lui, il sereno e distaccato signore inglese di un tempo, ora ridotto a rifilare effluvi orrendi a platee deserte. In *The believers* si assiste non solo al crollo di un esercizio raziocinante, ma anche al compiaciuto delirio di una vocazione incontrastata: la *santeria* alla fine trionfa, tra galline sozzate, gatti torturati, bambini massacrati su loro altari sacrificali. Non so capire se quello così espresso convolgente, per il regista da impudighi di raccontare davvero, oppure se *The believers* sia il frutto di un dozzinale opportunismo teso a far soldi sulle misere del presente.

Nel 1983 avevo letto il bel libro di Furo Colombo, *Il Dio d'America* (ora riedito e ampliato) e ne ero stato molto condizionato pensando con timore a quella mappa intricatissima che l'autore disegna, fatta di credenze e di rituali di celebrazioni ispirate a sotterranei

incubi cialtroneschi di un povero Goya male insentito, indotto a fare il pittore della domenica. Ora Schlesinger mostra che perfino un autore così ricco di finezza può essere, sotto molti e diversi aspetti, diventato un «credente del male». Per meglio sostanziare il senso di questa mia rubrica multimediale, riprendo allora un fumetto del 1986, è il numero speciale, fuori serie, delle avventure di Mister No, intitolato *Magia nera*, edito dalla Cepim di Bonelli. Le imprese di Jerry Drake ne divengono da tempo, a volte mi fanno anche riflettere davvero si chiama Mister No perché si oppone a tutte le sopraffazioni, alle offese recate ai deboli, è, ad un tempo, un erede di Don Chisciotte e un ossimorco «nasoso pacifista» e così una volta auto-definirsi. Come ormai accade frequentemente, vedo «colto» il fumetto e squallido il film. Al fascicolo di Mister No era addirittura chiuso un libretto *Guida a Vudu e Ma-*

cumba, perfino dotato di una buona bibliografia e comunque capace di sciogliere alcuni elementi conclamati ed esagerati presenti nel fumetto. Mister No, peraltro, con il testo di Nolita (un Bonelli anche lui, sotto pseudonimo) e i disegni di Diso, mescolava molto abilmente la necessità di usare gli indubbi elementi spettacolari presenti nella *Macumba* e soprattutto nella *Quimbamba*, con dosi niente affatto parsimoniose di ironia ragionata e distaccata. In fondo, Mister No sembrava porsi in una situazione antropologicamente credibile: prendeva atto dell'esistenza di tutto quanto poteva essergli mostrato, perfino la resurrezione (di breve durata) di un morto e la vendetta davvero strapotente di uno stregone, ma restava se stesso, senza innoce, abbandonò o compromessi. E, alla fine, la storia e il protagonista offrivano una possibilità che ai (rari) spettatori di *The believers* è negata quella di godere, perfino, un po' sorridenti e un po' sornioni, di

queste cose aliene e poco comprensibili, come parti di un complessivo «spettacolo del mondo», di un mondo accettato e amato anche perché denso di contraddizioni magmatiche, travolto da dubbi, pieno di specchi nei cui confronti ognuno di noi è anche un'Alice disposta ad andare a vedere cosa c'è dall'altra parte dello specchio, ma anche desiderosa di rientrare nel proprio mondo. La nostra convivenza con le infinite differenze che una società complessa presenta continuamente a chi è disposto a percepirla è fatta certo di dialoghi e di mediazioni, non di incontrollati abbandoni o irresistibili passaggi da una dimensione culturale a un'altra.

Dopo che ho visto *The believers* e ho riletto Mister No, la vocazione multimediale della presente rubrica ha subito una brusca impennata, dovuta anche alla rievocazione, da parti parzialmente realizzate, dell'opera del grande Carl

Barks, geniale narratore delle più belle storie americane di Paperino, e inventore memorabile, quarant'anni fa, nel 1947, di uno dei maggiori *characters* del fumetto, Zo Paperone. Anche il finissimo Barks, autore di memorabili gaggs paperinesche, incontrò, nel 1949, i suoi «credenti del male». Nella storia *Donald Duck in Voodoo Hoodoo*, tradotta da noi col titolo di *Paperino e il feticcio*, incontra uno zombi che è partito dall'Africa, molti anni prima, per portare a Paperone un «feticcio», ovvero un pupazzo contenente una spina intrisa di una setola di zombi. Lo zombi cerca da settant'anni Paperone, è stato «programmato» per punirlo, perché l'avventuriero aveva rapinato la gente della sua tribù, ma è diretto verso un papero giovane, come era allora lo zio, così a pungerci sarà Paperino. Per trovare un antidoto, Qui, Quo, Qua decidono di partire per l'Africa e si procurano il denaro partecipando a una specie di «Lascia o raddoppia», dove lo zombi vince tutti i premi perché è più stupido, dato il suo stato, di qualunque concorrente. Il «laico» Carl Barks non si lasciò intimorire dalla magia nera, anzi la usò contro quell'altra nascente magia televisiva, profeticamente destinata, poi, a creare molti zombi. E i nostri traduttori assegnarono allo zombi il nome di Gorgoro, con creatura geniale che ancora riempie il mio cuore di settecentesche malizie.